

“TUTTI DOBBIAMO ESSERE DISPOSTI A MORIRE, ANCHE SE DIO NON CI CONCEDE QUESTO ONORE”

Il martirio di mons. Romero

Roberto Morozzo della Rocca

La morte è il momento cruciale dei tre anni di Romero arcivescovo. Fu martirio *in odium fidei*, esemplificato nell'uccisione all'altare nonché nel far tacere la voce pubblica che autorevolmente chiedeva conversione dal male e rigetto del peccato. Per questo rimando alla documentazione del processo canonico, che si rende disponibile con la beatificazione. Qui vorrei notare che Romero sapeva che sarebbe stato ucciso e per questo ebbe un lungo travaglio interiore.

Doveva anzitutto dare *sensu* alla morte che gli veniva annunciata ogni giorno attraverso minacce riferitegli da fedeli e amici, lettere piene d'insulti, telefonate minatorie, avvisi persino in televisione, comunicazioni allarmate di autorità civili e religiose, attentati scampati per un soffio.

Un primo *sensu* della morte che s'avvicinava stava nella fedeltà al suo mandato apostolico: era un pastore, e il buon pastore non abbandona le sue pecore, tanto più quando sono nel pericolo. Romero non ebbe dubbi: non avrebbe lasciato il Salvador, sarebbe restato al suo posto. Diceva: **"Un pastore non se ne va, deve restare sino alla fine con i suoi"**. Rifiutò anche un'offerta di ospitalità della Santa Sede.

Un secondo *sensu* della sua morte stava nell'offerta della vita. Romero meditava molto sul martirio, a partire da quello dei suoi preti e catechisti già uccisi in gran numero. Aveva predicato ai funerali di un suo prete assassinato:

"Non tutti, dice il Concilio Vaticano II, avranno l'onore di dare fisicamente il loro sangue, di essere uccisi per la fede; però Dio chiede a tutti coloro che credono in lui uno spirito del martirio, cioè **tutti**

dobbiamo essere disposti a morire per la nostra fede, anche se il Signore non ci concede questo onore. Noi, sì, siamo disponibili, affinché, quando giunge la nostra ora di render conto, possiamo dire 'Signore, io ero disposto a dare la mia vita per te. E l'ho data'. Perché dare la vita non significa solo essere uccisi; dare la vita, avere spirito di martirio è dare nel dovere, nel silenzio, nella preghiera, nel compimento onesto del dovere; è dare la vita a poco a poco, nel silenzio della vita quotidiana, come la dà la madre che senza timore, con la semplicità del martirio materno, dà alla luce, allatta, fa crescere e accudisce con affetto suo figlio."

Romero voleva dare un *sensu* alla sua morte secondo la volontà di Dio. Tre settimane prima di morire disse al suo confessore: "**Mi costa accettare una morte violenta... devo essere nella disposizione di dare la mia vita per Dio qualunque sia il fine della mia vita. Le circostanze sconosciute si vivranno con la grazia di Dio.** Egli ha assistito i martiri e se necessario lo sentirò molto vicino nell'offrirgli l'ultimo respiro. **Ma più che il momento di morire vale il dargli tutta la vita e vivere per lui**". Pareva pacificato, ed è probabile che interiormente lo fosse.

In realtà, Romero era terrorizzato dalla morte che sentiva imminente. **Nelle ultime settimane ogni rumore gli dava soprassalto. Un frutto di avocado che cadeva sul tetto della sua modesta dimora lo gettava nel panico. Un qualsiasi rumore notturno lo portava a nascondersi. Confidava che neppure sapeva se lo avrebbe ucciso l'estrema destra o l'estrema sinistra, che lo contestava negli ultimi tempi per la sua contrarietà alla rivoluzione. Fu poi lo squadrone della morte organizzato dall'ex maggiore D'Aubuisson a ucciderlo, ma Romero questo non lo poteva sapere in anticipo.** Nelle ultime settimane ebbe continui momenti di abbattimento. **Il giorno prima d'essere ucciso predicò ben due ore e pronunciò l'appello famoso ai soldati perché non uccidessero in violazione della legge di Dio:**

"Un appello speciale agli uomini dell'esercito... Davanti all'ordine di uccidere dato da un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: non uccidere. Nessun soldato è obbligato a obbedire a un ordine contrario alla legge di Dio [...] In nome di Dio, e in nome di questo popolo sofferente i cui lamenti salgono fino al cielo ogni giorno più impetuosi, vi supplico, vi scongiuro, vi ordino in nome di Dio: cessi la repressione!"

Dopo questa sfida ai comandi militari era apparentemente sereno come avesse assolto il suo dovere, e andò a mangiare in quella che era la sua famiglia d'adozione, quella dell'amico Barraza, un commerciante. Giocò dapprima con i bambini, ma a tavola apparve smarrito:

"Si tolse gli occhiali, cosa che non faceva mai, e rimase in un silenzio che fu per tutti noi molto grave. Lo si vedeva abbattuto e triste. Mangiava la minestra con lentezza e ci guardava attentamente uno per uno. Eugenia, mia moglie, che alla tavola gli sedeva a fianco, restò interdetta per uno sguardo lungo e profondo che le rivolse, come volesse dirle qualcosa. **Dai suoi occhi sgorgarono lacrime. Lupita lo rimproverò: 'ma perché, che motivo c'è di piangere?'. Eravamo tutti perplessi. Improvvisamente si mise a parlare dei suoi migliori amici, sacerdoti e laici. Li nominava uno a uno, mostrando ammirazione per ciascuno di loro e lodandone le virtù che aveva scoperto e i doni che Dio aveva dato loro.** Un pranzo come quello, a casa nostra, non c'era mai stato. Fu triste e sconcertante per tutti noi."

Così Romero il giorno prima della morte. **Una morte interpretata a lungo con le retoriche parole apparse postume nella penna di un giornalista guatemalteco: "Se mi uccidono, risorgerò nel popolo salvadoregno, il mio sangue sia seme di libertà, la mia morte sia per la liberazione del mio popolo".** Queste frasi, ripetute incessantemente in manifesti e comizi, ma non dagli amici intimi dell'arcivescovo ucciso che ne dubitavano, stanno al cuore di un **mito ideologico di Romero** profeta del popolo e messia a sfondo politico. **Tutto lascia credere che siano apocrife**, e nella *Positio* lo si discute a sufficienza. In realtà, il *sensu* della sua morte, Romero lo affidava ai suoi **appunti intimi** in questi termini:

"Pongo sotto la provvidenza amorosa del Cuore di Gesù tutta la mia vita e accetto con fede in lui la mia morte, per quanto difficile sia. Né voglio darle una intenzione, come lo vorrei, per la pace del mio paese e per la fioritura della nostra Chiesa... perché il Cuore di Cristo saprà darle il fine che vuole. Mi basta per essere felice e fiducioso il sapere con sicurezza che in lui sono la mia vita e la mia morte, che malgrado i miei peccati in lui ho posto la mia fiducia e non rimarrò confuso e altri proseguiranno con maggiore saggezza e santità i lavori della Chiesa e della Patria".

Possiamo considerare queste **parole, scritte un mese prima di essere assassinato**, come il testamento spirituale di monsignor Romero.

Romero non pensava ad una morte eroica che facesse la storia, non voleva sfidare i nemici del popolo a ucciderlo per poi mostrarsi risorto nella rivoluzione, non concepiva il suo martirio in *sensu* ideologico come un simbolo di lotta avvenire. Pensava invece alla sua morte secondo la tradizione della Chiesa, per la quale il martire non è una bandiera contro, non è un atto d'accusa verso il persecutore, ma un testimone della fede. Fede nella grazia divina che, come dice il salmo 62, vale più della vita. Questa è precisamente la grandezza cristiana di Romero: aver anteposto l'adesione alla volontà di Dio alla salvaguardia della propria vita, come Cristo nell'orto degli ulivi.